

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

CAPITALE E LAVORO*

Il nostro illustre Collega Prof. De Johannis, nella lettura che fece all'Accademia nell'ultima Adunanza, elevandosi alle più alte e serene sfere della scienza, seppe spingere il suo pensiero all'analisi di quei fenomeni economici, dai quali traggono origine i principali sofismi dei socialisti. Profondo come Egli è nelle dottrine economiche e rivolgendolo il suo discorso ad una Accademia che ne fu sempre propugnatrice, Egli fu indotto a condensare il suo concetto, e a lasciare sotto inteso tutto ciò che era certamente a voi noto.

Al Prof. De Johannis, il quale si pose ad un punto di vista tanto elevato, dovette naturalmente parere che io, trattenendovi, in un'altra Adunanza anteriore, sulle origini e sulle funzioni del Capitale, fossi qui venuto a sfondare una porta aperta; e che tanto valeva dimostrarvi che l'acqua (come egli disse) cade dalle nubi sulla superficie della terra, e pei torrenti e pei fiumi corre al mare, tratta dalla forza della gravità.

Questa severa censura, fatta del resto con forma cortese, io stesso avevo previsto; e me la sarei meritata, se nell'annunziarvi l'argomento che intendevo di trattare, non avessi dichiarato che il mio discorso più che a voi, era diretto a quel numeroso pubblico che è digiuno di cognizioni economiche; e che io intendevo di parlare in nome vostro, perché alla Accademia non fosse rimproverato il silenzio, mentre si vanno propagando dottrine che sono la negazione delle verità economiche, della libertà e del progresso.

Mentre adunque son lieto di aver dato occasione al nostro collega di trattenere l'Accademia colla sua dottissima lettura e mi compiacco di questo risveglio di attività del nostro sodalizio, mi preme costatare come il punto di vista al quale io mi posi, il metodo che adottai, lo scopo stesso che mi prefissi differiscono sostanzialmente dal punto di vista, dal metodo, e dallo scopo dell'egregio Prof. De Johannis.

Io mi proposi soltanto di aprire gli occhi ai ciechi, volgarizzando come

* Memoria letta l'11 agosto 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 174-188.

meglio seppi alcuni insegnamenti fondamentali della scienza ignorati, dimenticati, o fraintesi. Egli volle richiamarvi a risolvere problemi nuovi, dei quali, a suo parere, non sono gli economisti abbastanza preoccupati. A giustificare questa diversità che esiste fra gli intenti miei, e quelli del nostro collega, potrebbe bastare il ricordarvi che io sono un uomo invecchiato nelle agitazioni politiche e nelle lotte parlamentari, mentre Egli, quantunque molto più giovane, ha speso la vita negli studi e nelle alte e pure meditazioni scientifiche.

Naturale adunque che io, tenendomi nel campo pratico, abbia cercato di ottenere che l'Accademia, celebre per la efficacia della sua propaganda economica, procuri di risvegliare le sane opinioni; e che Egli invece vi abbia invitati a spaziare nelle alte e pure regioni della scienza.

Ma v'è di più. Senza entrare ancora nell'argomento, io debbo notare una questione di fatto, intorno alla quale il mio apprezzamento è sostanzialmente diverso da quello del nostro egregio Collega, forse sempre per effetto della diversità del punto di vista.

Egli ci ha detto che i più dotti, e i più influenti fra i socialisti moderni, senza rinnegare le aspirazioni dei loro predecessori, oggi ne rimandano ad epoca remota o indeterminata il conseguimento, e si limitano ad invocare innovazioni e riforme non del tutto impossibili. Che anzi taluni modificano perfino i metodi a segno di potersi denominare *possibilisti*.

E questo può esser vero nel campo puramente scientifico. Ma sul campo pratico io vedo altri fatti dei quali mi sento portato a tenere un conto speciale.

Questi sono i Congressi del partito socialista internazionale operaio, i cui programmi manifestano propositi ed aspirazioni tutt'altro che concilianti. Fanno questi congressi un'attiva ed energica propaganda di un collettivismo che intende ad investire la terra, i capitali e i prodotti; e appena i più moderati consentono di mantenere la proprietà individuale degli oggetti di consumo.

Ammetto che soltanto una minoranza di costoro vagheggi di attuare siffatti programmi colla violenza; ma a buon conto cotesta minoranza esiste, non manca di audacia e non cessa di invocare la lotta di classe e di prepararsi alla guerra sociale, e anche recentemente ne abbiamo viste le gesta fra noi nei fasci di Sicilia e di Massa.

Inoltre la maggioranza stessa, che fa professione di volere attenersi alle vie legali, intanto si è data una potente organizzazione internazionale; e si propone apertamente non solo di stringere in una lega generale tutte le associazioni operaie, che il libero regime lascia naturalmente costituire, ma usando del diritto elettorale intende a penetrare nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative, per impadronirsi della pubblica autorità, affine di conseguire, senza indugi, le così dette rivendicazioni del proletariato.

Libero il nostro egregio Collega di credere pochi, o poco influenti, i promotori di cotesto movimento; e insignificante il numero dei seguaci che trovano, malgrado la esagerazione delle loro affermazioni e dei loro intenti. Io confesso che ne sono preoccupato. E mi pare di aver qualche ragione di pensare che se esistono leggi naturali economiche dalle quali è retta la società uma-

na, possa essere pericoloso davanti a questi fatti, contentarsi di sottointenderle, quando si vuole parlare a coloro che le ignorano e che le negano; e che più utile possa essere non si stancare di esporle, di definirle, di volgarizzarle, e di dimostrare le gravi conseguenze che avrebbe ogni tentativo di sovvertirle.

Io convengo col Prof. De Johannis che sia inutile andare proclamando che l'acqua cade dalle nubi e pei torrenti e pei fiumi corre al mare per la legge naturale della gravità, perché sono fatti che nessuno impugna: ma se una nuova scuola di ingegneri, o di sedicenti scienziati, pretendesse adottare o costruire un sistema più o meno vasto di opere idrauliche, senza tenere conto di cotesta legge naturale, o anzi negandola, io mi permetto di credere che non sarebbe inutile tornare ad esporla, e dimostrare che quelle loro opere non tarderebbero ad essere trascinate nei torrenti, nei fiumi e nel mare.

L'egregio nostro collega, in quella sua lettura ha maestrevolmente, e da suo pari, esposto una teoria degli effetti economici del concorso del Capitale e delle varie specie di lavoro, nella produzione. Egli ha dimostrato che l'atto produttivo economico si distingue in due essenziali momenti, cioè:

1. La reintegrazione della energia e della materia impiegata nella produzione.
2. La produzione di una quantità di materia e di energia maggiore di quella impiegata.

Ha osservato che questa *plus produzione* rappresenta il progresso, l'aumento, la moltiplicazione della ricchezza, le quali costituiscono la civiltà, e sotto tutte le forme il patrimonio individuale e sociale.

Ed ha concluso che è economica quella sola produzione che ci dà una quantità di valore maggiore di quello impiegato a produrla.

Meditando quelle sue pagine è forza riconoscermi una così splendida definizione della *plus produzione*, del maggiore valore cioè che emerge dall'atto produttivo, da distruggere per sempre tutti i sofismi, tutte le definizioni immaginate a comodo di causa dai socialisti di tutte le scuole e di tutte le gradazioni.

Io dunque, per parte mia, accetto questa teoria così semplice e chiara della *plus produzione*, ossia dell'*utile* che si ottiene coll'atto economico produttivo.

Riconosco col prof. De Johannis che è legge naturale e necessaria che tutti i fattori i quali concorrono alla produzione debbano non solo ottenere la reintegrazione delle forze e della vitalità da ciascuno impiegate, ma partecipare eziandio all'utile e incremento di valore ottenuto.

Convengo finalmente, e anzi prendo atto di questa deduzione del nostro egregio collega, che senza questa reintegrazione e senza questo reparto dell'utile a ciascuno dei fattori (sia pure che la legge della offerta e della domanda possa variare le proporzioni) l'atto produttivo sarebbe anti-economico e avrebbe conseguenze, che il Prof. De Johannis suppone note, ma che a me piace di ricordare almeno in termini generali.

Queste conseguenze naturali sarebbero il disagio, la sospensione, la paralisi della stessa produzione; e quindi l'arresto, la cessazione dello sviluppo della agiatezza negli individui, del benessere generale e del progresso della civiltà.

A questo punto però il Prof. De Johannis solleva un dubbio, anzi due dubbî, e si domanda:

Se l'attuale organizzazione economica, politica, sociale, sia tale da escludere la possibilità che alcuni partecipanti non ottengano neppure la reintegrazione delle energie impiegate.

E se questa anomalia essendo inevitabile, la medesima organizzazione basti a ridurla al minimo di intensità, di estensione e di tempo.

Il Prof. De Johannis risponde a questi dubbî negativamente, ed a me poi attribuisce la opinione che davanti a siffatto problema gli economisti non abbiano altro da fare che starsene «colle braccia al sen conserte».

Io non ho la fortuna di essere conosciuto molto intimamente dal mio egregio Collega, ma ho la coscienza che questa accusa farà sorridere tutti coloro che a Firenze mi avvicinano o mi hanno avvicinato. Ma non voglio elevare un fatto personale in una discussione accademica e mi pare che intanto il miglior modo di sdebitarsi da simili accuse sarà di pigliare in esame i quesiti che Egli ha sottoposti al nostro giudizio. Comincerò dunque dal tema che a quanto pare gli fu ispirato dalla mia lettura, e che suona così:

«Dato l'attuale organismo economico della Società e date le innegabili cause che costituiscono – sotto il nome di mancanza di lavoro, di emigrazione, di miseria, di rincaro dei generi di prima necessità, di altezza e sperequazione dei tributi – il lievito del socialismo, la Economia Politica, la quale, come scienza ha spiegati i fenomeni della concorrenza, della utilità del capitale, della libertà dei salari ecc. non ha oggi null'altro da dire e da opporre alla propaganda sempre più erudita e sempre più pratica dei socialisti?».

Questo tema a me pare in sostanza uno svolgimento dei dubbî dei quali ho parlato or ora. Solo mi sembra che più chiaramente vi si legga che il nostro egregio Collega non distingua abbastanza nell'attuale organismo economico della società umana, ciò che è effetto, conseguenza, e risultato delle leggi naturali economiche, da ciò che è dovuto agli errori, alle inconseguenze ai mal'intesi (o troppo bene intesi) interessi di individui e di classi, infine alle non infrequenti aberrazioni delle leggi umane. Ora gli elementi i quali costituiscono l'organismo economico della società hanno a mio credere queste due diverse origini, che importa ben distinguere, per rendersi ragione delle cause del bene e del male che in essa vediamo.

Dunque secondo il mio giudizio le anomalie nel reparto della produzione, o della *plus produzione*, i mali sociali che il nostro Collega è venuto enumerando nel suo tema, sono il risultato della violazione delle leggi naturali economiche; e l'egregio nostro Collega se vorrà applicare il suo ingegno e la sua dottrina a farne uno studio, troverà facilmente gli errori che è necessario combattere. Ma portando il suo sguardo al di fuori del suo gabinetto, e meditando le gesta dei legislatori e delle così dette classi dirigenti, sarà costretto a numerare per legioni coloro che in altra occasione io chiamai socialisti incoscienti; appunto perché, pretendendo accomodare ai loro gusti le leggi naturali e credendo di far il bene, accrescono il male, e fanno gli affari del socialismo.

Sembra dunque che l'opera più efficace degli economisti debba essere quella di illuminare l'opinione. Pur troppo io credo che accada il contrario, e che invece vada crescendo il numero degli economisti, che il Prof. De Johannis ha chiamato spuri; i quali, abbandonando la scienza che dicono dottrinarria, pretendono di crearne una nuova. Opportunisti: se si vuole; ma, secondo me, socialisti non meno pericolosi degli altri, perché specialmente quando professano i nuovi dogmi negli atenei, diffondono nella gioventù pericolosi sofismi.

Io non so se siano questi i socialisti che fanno quella propaganda più erudita e più pratica, cui allude il nostro collega. Ma credo che noi non dobbiamo stancarci dal dimostrare che soli gli insegnamenti della scienza severamente applicati migliorerebbero le condizioni di tutti, e che lo Stato dovrebbe provvedere almeno che non si diffondessero impraticabili utopie.

E lo Stato, o coloro i quali lo reggono, dovrebbero anche applicarsi a rimuovere quelle cause dei mali sociali, che i veri economisti sempre additarono, e con successo pieno, e innegabile, finché furono ascoltati.

Mi resterebbe oramai soltanto ad assumere l'esame dei sei ponderosi quesiti, coi quali il Prof. De Johannis ha chiusa la sua lettura.

Ma io credo indispensabile di esporre prima in brevi parole il concetto fondamentale che mi ha determinato a promuovere questa importantissima controversia.

Nella mia precedente lettura, nella quale io mi limitai a trattare la questione del capitale e dei suoi effetti economici, io mi riserbai di richiamare l'attenzione della Accademia sopra uno studio intorno alla distribuzione della ricchezza nella Società fondata sul principio della proprietà e della iniziativa individuale.

Il Prof. De Johannis, colle sue cortesi censure, mi costringe ad entrare in questo grave argomento; ma io per questa volta mi contenterò di dirne quanto basta per servir di base ad alcune ulteriori mie considerazioni.

È indubitato che fondamento di cotesto studio deve essere la teoria del reparto dell'utile, o *plus produzione* che Egli ha esposto e che io ho accettato. È indubitato che senza la reintegrazione delle materie e delle energie spese da ciascuno dei fattori della produzione, e senza un equo reparto fra di essi dell'utile, non si avrebbe svolgimento, né progresso, né individuale, né sociale.

Se però noi diamo uno sguardo retrospettivo alla storia della società umana, se paragoniamo l'uomo primitivo, l'uomo dell'età della pietra, come ce lo rivelano le scoperte moderne della geologia e della etnologia, coll'uomo della civiltà attuale, come si può negare un progresso colossale e stupendo? E in conseguenza come rifiutarsi alla evidenza che gli agenti tutti della produzione abbiano ottenuto in media, non solo la reintegrazione delle forze spese, ma, ciascuno una parte maggiore, o minore, della *plus produzione* realizzata?

Se ci sono state e ci sono anomalie, eccezioni, regressi, casi nei quali la distribuzione non si fece equamente, e ce ne furono sempre e gravissimi, bisognerà per lo meno convincersi che le leggi naturali economiche sono e sono

state sempre abbastanza potenti, per dominare gli effetti di coteste anomalie, almeno nell'insieme e che ne hanno ridotto al minimo, la intensità, la estensione, la durata.

Tutto questo a me apparisce una luminosa prova che la società umana fondata sulle leggi naturali economiche, quale si è spontaneamente costituita mercé la sua naturale evoluzione, abbia sempre avuto, ed abbia in se stessa gli elementi e gli incentivi, di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini.

E ciò premesso scendiamo ad esaminare i sei quesiti sui quali il nostro egregio collega ha richiamato la vostra attenzione.

Egli si domanda in primo luogo «se la lotta economico sociale sia giustamente posta quando la si esplica tra i fattori della produzione capitale e lavoro».

Le considerazioni che finora ho svolto, quelle soprattutto contenute nella mia precedente lettura, sono intese a dimostrare che non esista antagonismo fra capitale e lavoro, e che anzi nella evoluzione sociale lo sviluppo del primo giova alla produttività, alla diffusione e all'aumento della remunerazione del secondo. La lotta fra di essi è il tema preferito dai socialisti. A questi dovrebbe essere rivolto il quesito del nostro collega, perché appunto nei sofismi quali cotesta lotta provocarono e provocano, consiste la quintessenza del socialismo.

Ora, dimostrare che la lotta fra il capitale e il lavoro se nuoce al primo è certamente fatale al secondo, dimostrare che il lavoro non può avere garanzia di essere largamente remunerato che nell'abbondanza del capitale, procurare, di persuaderne le classi operaie; non è, a parer mio, il mezzo meno efficace di ricondurre la pace negli animi, e con essa il naturale svolgimento del progresso economico.

Questa a me pare la risposta al primo quesito.

Si dirà che queste osservazioni includono una petizione di principio, perché solo il progresso economico potrebbe accrescere il capitale e in conseguenza accrescere la mercede del lavoro. Ma per ottenere il progresso economico, altri e gravi errori bisognerebbe eliminare e perciò provocare contro di essi una reazione nella pubblica opinione; e fu appunto a fare un primo passo su questa via, che era intesa la mia precedente lettura.

Si domanda, in secondo luogo il Prof. De Johannis «se sia proprio vero che colle attuali condizioni politiche e sociali, capitale e lavoro lottino a parità di condizioni».

Io questo non vorrei certo affermare. A proposito però di questo quesito mi pare necessario di bene separare la parte della scienza da quella della pubblica amministrazione, o meglio dal potere legislativo.

Secondo me appartiene alla scienza, appartiene agli economisti il dimostrare che la naturale evoluzione della società umana fondata sulla proprietà e sulla iniziativa individuale ha condotto ad un progressivo miglioramento

delle condizioni economiche del lavoro; e che ove non sorgano per opera degli uomini fatti nuovi e nuove leggi nocive a quel naturale e necessario suo svolgimento, ed invece si vadano eliminando i vincoli e gli ostacoli artificiali tuttora esistenti, a quella parità di condizioni ci avvicineremo costantemente.

Appartiene però ai Governi, appartiene ai legislatori lo eliminare gli errori, e le cause che producono il male sociale e disturbano, o arrestano, il progresso economico.

Alcuni di questi errori ha segnalato il Prof. De Johannis. Io per parte mia ho coscienza che nei 35 anni della mia vita parlamentare non mi sono stancato di combatterli mai.

Ma ho acquistato la convinzione che di queste, che chiamerei più colpe che errori, i legislatori non arriveranno a purgarsi se non saranno costretti da quel migliore e più razionale indirizzo della pubblica opinione cui ho poc' anzi accennato.

Ad ottenere questo risultato seppe contribuire nella vecchia Toscana l'Accademia nostra, colla sua operosa ed efficace propaganda nei primi 50 o 60 anni della sua esistenza, ed io spero che l'egregio nostro Collega vorrà applicare il suo ingegno, la sua dottrina e la sua operosità a tentarne oggi il risveglio, mentre non mancano i sintomi che fanno sperare che l'opinione pubblica cominci a sentire il bisogno di mutare indirizzo.

Nel terzo quesito si domanda l'onorevole collega «se la legislazione vigente provvedendo alla tutela del capitale e punto, o quasi punto, alla tutela del lavoro, non crei una disparità di condizioni e non faccia del capitale un privilegiato?».

È indubitato che ad eccezione della Toscana, in tutti gli altri Stati i quali si unirono a formare il Regno d'Italia, dominava una legislazione economica ispirata al concetto della restrizione e del vincolo, e quindi di una speciale protezione del capitale. L'on. Prof. De Johannis mi concederà però che a modificare cotesto stato delle cose non fu inefficace l'opera del Conte di Cavour, sia nella monarchia piemontese, sia nel poco tempo che visse dopo ottenuta la unificazione nazionale.

È vero pur troppo che in cotesto sapiente indirizzo non abbiamo perseverato. È certo che il proposito nostro deve essere di tornare sulla retta via.

In conseguenza al quarto quesito o alla affermazione che «sia compito della Economia politica far conoscere che la sola, la vera lotta economica è e deve essere tra produttori e consumatori», dobbiamo tutti associarci.

Ma siamo giusti. Si può veramente affermare che il moderno legislatore in Italia e fuori nulla abbia fatto in pro' del lavoro?

Io non starò a ricordare come nella secolare evoluzione sociale la classe dei lavoratori, passando per la schiavitù, per il servaggio della gleba, e pei così detti forti organismi medioevali, sia giunta ad ottenere condizioni sempre migliori. Mi basterà constatare che ai giorni nostri sono andati cessando quasi tutti i vincoli i quali l'opprimevano, che è scomparsa dalle leggi la presunzione a favore dei padroni nei conflitti cogli operai, è scomparso il libretto, e ne

è nata la libertà di cerca impiego e lavoro dove meglio loro piaccia, è scomparsa la proibizione delle associazioni, ne sono nate migliaia e migliaia di società di assicurazione e di mutuo soccorso, e di associazioni cooperative di consumo e di produzione. E finalmente è stata dalle leggi riconosciuta la libertà degli scioperi, ossia la facoltà di associarsi per imporre patti a tutela del lavoro, alla sola condizione che non ne nascano disordini.

E anche fra quelle leggi così dette sociali, che il nostro collega definisce per aborti economici, e in molti casi io non sono alieno dal fargli eco, si può egli affermare che non ve ne sieno alcune, ispirate da intenti sia igienici, sia di pubblica sicurezza, le quali per lo meno rivelano la intenzione di migliorare le condizioni delle classi lavoratrici?

Le leggi che limitano la intensità, la durata del lavoro delle donne, e dei fanciulli nelle officine, sono esse veramente riprovevoli, o non sono invece una tutela del lavoro contro le abusive esigenze di alcuni capitalisti?

E finalmente le ultime leggi le quali hanno conferito alle classi operaie il suffragio politico e amministrativo, ed elevatene la dignità, e del proletario hanno fatto un cittadino, possono esse veramente esser dimenticate, o recate avanti come argomento di un preteso regresso anche relativo nella sua condizione sociale?

Con questo io non intendo di dimostrare, che il lavoro sia giunto ancora nella società umana a una condizione interamente soddisfacente, ma ritengo innegabile un costante progresso in cotesta condizione, il quale crescerebbe d'intensità ove si arrivasse a purgare da molti errori la legislazione vigente.

Per questo il Prof. De Johannis conviene che le proposte dei socialisti sarebbero rimedi peggiori del male. Rimane a vedere quali sarebbero i provvedimenti che più prontamente eliminerebbero le cause dei mali che restano ancora.

Ed eccoci al quinto quesito sul quale io voglio sopra tutto richiamare l'attenzione dell'Accademia.

L'egregio nostro Collega si domanda:

«In qual modo si può organizzare il lavoro perché esso comprenda la utilità di resistere e di esigere patti che implicino garanzia che, come minima sua quota, otterrà la reintegrazione delle forze spese».

Il problema posto in questi termini esige una spiegazione tanto più che è seguito dal sesto, espresso come segue:

«E quanto, infine entra in questi problemi quello della Popolazione, e quale compito ha intorno ad esso l'Economia Politica?».

Il dotto lavoro del collega De Johannis è tutto inteso a costatare che nella società attuale il lavoro, frequentemente, non trova nemmeno la reintegrazione delle forze che spende nella produzione.

Però nella formula di questo quinto quesito io vedo resi più precisi alcuni concetti come la organizzazione del lavoro, la garanzia di un *minimum* della quota che gli spetta (alias della mercede) mentre nel sesto poi è fatta allusione alla influenza del principio di popolazione.

Ora su questo proposito è necessario intendersi bene; e ammessa la esi-

stenza più, o meno, frequente, della lamentata anomalia importa rendersi conto della sua natura (se cioè sia un male permanente, o temporaneo) della sua estensione, della sua intensità, della sua origine, ossia delle cause che la producono, affine di poter giudicare i provvedimenti capaci di eliminarla.

Rispetto specialmente a queste cause io debbo avvertire che, appunto come ho poco sopra osservato, il Prof. De Johannis, mentre nel corso della sua lettera più volte ne incolpa l'attuale organismo economico della società, non distingue abbastanza se il male debba attribuirsi a quegli ordini sociali che sono il portato delle leggi naturali e provvidenziali economiche, o a quelli che emergono da fatti umani, i quali più o meno abbiano turbato, o turbino, il naturale svolgimento di coteste leggi.

I socialisti non esitano ad attribuire tutti i mali alle leggi naturali economiche, e il Lassalle fondandosi sulla teoria della popolazione di Malthus, sulla legge dell'offerta e della domanda, e sulla teoria della rendita di Ricardo, ha preteso di dimostrare che il salario non può mai superare lo stretto necessario indispensabile alla alimentazione dell'operaio e della sua famiglia; perché ogni volta che esso oltrepassa cotesto limite, l'aumento della popolazione e la conseguente concorrenza delle braccia lo riconducono al di sotto.

È questa la famosa legge di bronzo dei salari. Ora chi attribuisse alle leggi naturali economiche e alla loro naturale evoluzione il fenomeno lamentato dal Prof. De Johannis, cioè il difetto di reintegrazione della forza spesa dal lavoro nella produzione, non farebbe che proclamare con una forma più scientifica la legge di bronzo di Lassalle.

Ho detto di sopra abbastanza come la storia della società umana, e lo sviluppo stesso delle sue condizioni economiche, dimostrino che il male non può venire che da fatti e da leggi umane che abbiano turbato, e ne turbino la naturale evoluzione.

Ora questi fatti e queste leggi possono essere di diversa natura, possono essere inevitabili o volontari, temporanei o durevoli.

Il secolo nostro ne offre un esempio notevolissimo.

L'applicazione delle nuove scoperte delle scienze fisiche a quasi tutti i rami della industria, ai trasporti, alle comunicazioni; il concorso così straordinariamente cresciuto delle forze naturali all'atto produttivo in ogni genere di lavoro umano; e la trasformazione economica, che in conseguenza in un periodo di appena 50 anni, si è verificata, hanno dovuto recare nelle condizioni sociali un turbamento universale, del quale era impossibile non risentissero tutte le classi.

Era impossibile che col nuovo stato delle cose non si verificassero fatti nuovi, i quali, senza che sorgessero, come taluno pretende, nuove e diverse leggi economiche, mutassero la portata di quelle esistenti e ne modificassero gli effetti. Era impossibile che taluni interessi non ne soffrissero danni, e tali altri non ne avessero vantaggi, della durata e dello svolgimento dei quali niuno poteva giudicare nel primo periodo, che può dirsi caotico, della evoluzione che ne è derivata.

Era poi impossibile che gli interessi lesi non pretendessero difendersi, e non ne sorgessero nuovi fatti, e leggi umane nuove o non risorgessero vecchi errori che si atteggiarono a scoperte novelle.

Da queste cause si videro rinascere formidabili il protezionismo, o la scuola mercantile; e le nazioni civili fare a gara per serrarsi in casa ad imitazione della vecchia civiltà Chinese; origine non ultima della maggior parte dei mali che il collega De Johannis enumera come il lievito del socialismo.

A me piace prima di tutto constatare che il dottissimo nostro collega ha manifestato di entrare pienamente nel mio ordine di idee in due punti diversi, quando cioè ha dichiarato che le riforme utopistiche propuguate dai socialisti avrebbero conseguenze peggiori dei mali lamentati, e quando egli ha solennemente respinto qualunque innovazione si volesse tentare accrescendo il già eccessivo volume delle leggi scritte.

Ma io mi lusingo eziandio che Egli sarà al pari di me persuaso che non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* della mercede, che si riuscirà ad ottenere che il progresso economico riprenda il suo regolare svolgimento, qualunque sia la influenza che possa esercitare il principio di popolazione.

L'economia politica, secondo il mio parere, e qui rispondo all'ultima interrogazione dell'egregio Collega ha un compito colossale; altro che starsene colle *braccia al sen conserte!*

L'economia politica ha il dovere di studiare come ai fatti nuovi si debbano applicare le leggi naturali economiche, di dimostrare gli errori commessi d'indicare le vie sbagliate e dalle quali è necessario ritrarsi, di non cessare di ripetere e di popolarizzare i vecchi suoi insegnamenti; oggi, come io diceva, o ignorati, o dimenticati, o fraintesi; di dimostrare come colla applicazione di questi si arriverebbe a ristabilire più presto quell'equilibrio nella evoluzione economica dei popoli, il quale la potenza delle leggi naturali riuscirà sempre a ricondurre, ma nessuno può dire a traverso quali cataclismi, e quali sofferenze.

Ma per adempiere questo altissimo mandato, e per adempierlo efficacemente, non dirò l'economia politica, ma gli economisti, non debbono mai perdere di vista quella stella polare che ha guidato sempre la scienza; non debbono cessare d'ispirarsi a quel principio che fu il fondamento delle pure e vere dottrine economiche, voglio dire il principio della libertà.

E questa parola io non ho bisogno di commentare nel nostro paese e nella nostra Accademia.